

A venticinque anni
dalla «Divini Redemptoris»

La crociata di papa Ratti

A differenza di quello che afferma l'on. Scaglia sul «Popolo» questa enciclica segnò il momento più avanzato della convergenza tra il fascismo e le concezioni reazionarie di Pio XI

All'Europa in gran parte fascisticata, dal Mediterraneo al Baltico, quale era quella del 1937, con un Reich hitleriano già al preludio della sua mostruosa avventura, con una Spagna aggredita ed insanguinata per la sua fedeltà al legittimo governo di «centro-sinistra» del radicale Giralt, con democrazie borghesi insidiate dalle stesse naturali affinità con i regimi autoritari, papa Ratti — mediante l'enciclica «Divini redemptoris» — riproponeva, ventiquattr'ore or sono, la crociata anticomunista sul piano concreto della politica.

I gruppi reazionari cattolici, particolarmente influenti durante il pontificato di Pio XI, avevano già svolto un ruolo determinante nel processo di fascificazione di parecchi paesi: dall'Italia alla Germania, dall'Austria alla Polonia, dall'Ungheria agli Stati Baltici. Essi riconoscevano in quei regimi antideocratici «le barriere materiali e ideali che difendevano la civiltà occidentale» così come ha ricordato l'on. G. B. Scaglia, giorno or sono, sul Popolo, in un panegirico dell'enciclica preceduto da una inconsueta premessa. Che poi queste «barriere» si siano dimostrate labili ed insufficienti appare, dalla prosa del vice segretario della D.C., piuttosto un fatto «tecnico» che non muta tuttavia la sostanza delle cose: «per che non suggerisca neppure riflessione e cautela, almeno per le spaventose conseguenze che la «crociata antibolscevica» ebbe a determinare. A nessuno infatti può esser dato di ignorare che proprio dalle premesse dell'anticomunismo ebbero avvio il fascismo in Italia, il nazismo in Germania e tutti gli altri movimenti di tipo fascista che gettarono il mondo nella rovina».

Che l'on. G. B. Scaglia torni a suggerire la tesi rituale della «lotta sui due fronti» rievocando l'altra enciclica rattriana — la «Mit brennender Sorge», pure del marzo '37 — è soltanto un artificio. La critica storica, anche di parte cattolica, ha da tempo ridotto la portata di questo documento, inquadrandolo nell'ambito di una querelle particolare simile a quelle verificatesi, a proposito della *Actio française*, nel '26 in Francia o per l'Azione cattolica in Italia nel giugno del 1931. Sono poi sintomatici i fatti che nella «Mit brennender Sorge» l'intera prosa pontificia assuma un tono esortativo e che mai esplicitamente si nomini il «nazismo» nelle migliaia e migliaia di parole che ne compongono il testo.

Ottobre quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

nito fermo ed efficace capace di arrestare l'incombente tragedia. Sicché solo quando esatti maturò i suoi frutti più sanguigni, questo moto unitario poté, non dappertutto e solo per un periodo ben limitato, riprendersi a cuore, in alcuni paesi — fra i quali proprio l'Italia — una delle condizioni della lotta e della vittoria popolare sul fascismo e sul nazismo.

L'on. G. B. Scaglia si difende senza risparmio per rievocare la saggezza e la lungimiranza di quella veemente prosa rattriana, scivolando famigeratamente su faluni passi oggi, forse, diventati inopportuni.

Lungimiranza e saggezza: ma dove, di grazia?

Forse nella aggrovigliata e ploristica confusione dottrinale del comunismo fatto di frustate contraffazioni e di logori sofismi che, almeno da parte di quei stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

LIBERO PIERANTOZZI

L'idea di raccogliere i «folgli volanti» — o foglietti, come vengono più comunemente definiti — in un volume («Un secolo di canzoni», a cura di Francesco Rocchi — Parenti Editore — Lire 21.000) è senz'altro degna della massima lode. Anche perché tale raccolta, oltre ad arricchire un patrimonio tuttora povero, si inserisce nella crescente tendenza, riscontrabile ovunque ma particolarmente nel settore della musica, a rivalutare il genere «popolare», inteso come riscoperta di un costume, di un'epoca, o come avverte Enrico Galassi nella presentazione, «di un aspetto della nostra cultura che va studiato, raccolto, divulgato».

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

Oppure quando si ripete la magnificazione dell'assetto cor-

porativo per concludere te-

stualmente: «Non è vero che tutti abbiano uguali diritti nella società civile e che non esiste legittima gerarchia».

Cose, queste, passate ormai sotto silenzio perfino dai più recenti documenti sociali cattolici poiché gli uomini e la storia di esse hanno, da tempo, fatto esemplare giustizia.

Forse la «Divini redemptoris» ha il suo merito di aver riconosciuto — a suo modo s'intende — nel movimento comunista un fenomeno non esistente, un moto di uomini e di idee già ventiquattr'ore anni or sono più vitale e più forte di tutti i regimi fascisti e conservatori che spadroneggiano allora su gran parte dell'Europa. Ma proprio muovendo da tale constatazione, confortata da successivi eventi che hanno portato, oggi, i comunisti alla direzione di un terzetto del mondo, nonostante le terribili prove sopportate, le complesse esperienze affrontate e gli stessi gravi errori scatenati, il vice segretario della D.C. avrebbe dovuto sentirsi indotto a meglio intendere, nei suoi veri termini, una realtà incancellabile, sia con gli anatemi che con le ritornanti «crociate» di ispirazione manichea. Si tratta di un moto che interpreta le aspirazioni insopportabili di milioni di uomini e procede nel senso della storia.

Un moto che già oggi molti cattolici cercano di valutare nei suoi contenuti effettivi, nel suo originale ed innegabile rapporto alla causa del progresso della civiltà umana.

</div